

Il ministro invita il segretario a precisare le accuse e il giudice a rispondere

Martelli rompe con Craxi

«Un errore i corsivi contro Di Pietro»

di MARINA MARESCA

ROMA - Martelli esce allo scoperto e attacca Craxi. I corsivi dell'«Avanti» contro il giudice Di Pietro li giudica un «errore». Al segretario del Psi chiede di «precisare meglio le sue contestazioni», al magistrato milanese di «rispondere pubblicamente». Il suicidio di Sergio Moroni deve imporre «misura, equilibrio e autocontrollo» a magistrati e giornali. I socialisti stanno pagando un prezzo altissimo, ma l'inchiesta sulle tangenti, che il ministro della Giustizia definisce

«salutare», non va condannata.

Ma Martelli, in una lunga intervista a «Panorama», quasi un manifesto politico, non si limita a prendere posizione sullo scontro tra i vertici del suo partito e giudici. Si candida come punto di riferimento dell'opposizione interna socialista, ammette che i rapporti con Craxi si sono in parte guastati. E indica quali devono essere a suo parere, i programmi del Psi e le prospettive della sinistra.

Il drammatico gesto del deputato bresciano sembra aprire nel Psi una grave rottura, e forse una resa dei conti per



Claudio Martelli

Craxi, mai prima d'ora attaccato così duramente, e non solo da Martelli. È molto diversa, infatti, la linea scelta dal portavoce del segretario Ugo Intini che, in un editoriale sull'«Avanti», denuncia un «progetto eversivo preciso» dietro

la campagna di informazione che ha preceduto la morte di Moroni. Parla di una «campagna di aggressione e di linciaggio morale» che «si è disfiata senza argini imbarbando la vita politica e l'intera società italiana. Intini parte all'attacco contro quei settori della società che vogliono delegittimare il sistema politico fondato sui partiti, per sostituirlo con un sistema non elettivo. Creare processi politici, non per «accertare responsabilità individuali, ma per infliggere, a caso, umiliazioni simboliche».

Assai diversa, e apparentemente inconciliabile è l'analisi di Martelli. Ci sono molte parole di apprezzamento per l'inchiesta Tangentopoli, anche se «non ho mai creduto a una via giudiziaria per le riforme». «Una conduzione più equa, più equilibrata delle indagini è il miglior rimedio - dichiara il ministro - le indagini devono andare avanti con tutta la pazienza e il rigore che richiedono e si deve distinguere molto più nettamente di quanto finora sia stato fatto tra finanziamenti illeciti ai partiti e i casi di corruzione e concussione». Né si possono «privare gli uomini politici dell'onore, prima ancora di averli giudicati». «Quel che va estinto - continua - è il metodo della tangente, il vero cancro del sistema, una sorta di tassa medievale suppletiva che una parte del sistema politico impone al mondo imprenditoriale, che, a sua volta, si rifà a spese dello Stato».

Ben tre sono i punti di dissenso con Craxi. «Una lunga consuetudine con lui - dice Martelli - dopo il 1987 si è un po' rallentata. Le sue preferenze, come è noto, sono andati ad altri, sia per la guida del governo sia per il partito». Ma, anche se «la lealtà di fondo non è venuta meno», Martelli dichiara di sentirsi «indipendente» e che nelle sue scelte e nella sua vita molta parte ha avuto la morte di Giovanni Falcone.

Il primo disaccordo col segretario riguarda proprio la questione morale, dove è in gioco l'onore dei socialisti. Il secondo è l'unità delle sinistre che non si può costruire «attraverso gli ultimatum e le annessioni». Martelli vede possibile un chiarimento non solo tra Psi, Pds e Psdi che presto saranno insieme nell'Internazionale socialista ma anche con l'area liberal-democratico-radical, i Verdi e la Rete. Il terzo punto di dissenso con Craxi riguarda infine la riforma elettorale.

Una vera rottura, quindi, con il segretario. C'è bisogno di un nuovo leader? «Penso - risponde Martelli - che ogni uomo politico debba essere in grado di produrre delle soluzioni e non diventare lui un problema».

È stato sollevato il velo d'ipocrisia sulla partitocrazia

di MICHELE DI SCHIENA

«Hanno creato un clima infame»: questo dice Craxi commentando il suicidio del deputato socialista bresciano Sergio Moroni: e siamo certo d'accordo col segretario del Psi sulla soffocante stagione politica che stiamo vivendo, segnata da tangenti e ruberie, da «veleni di palazzo» e dal ricomparire di poteri occulti, da stragi e da intimidazioni da sotterranee strategie portate avanti in combutta da organizzazioni criminali e settori degenerati del ceto politico, da deliranti arroganze e da sopravvivenze politiche personali e di cordata oltre ogni limite di ragionevolezza e di pudore.

Non riusciamo però a capire con chi l'on.le Craxi identifichi il soggetto o i soggetti responsabili di questo pesantissimo «clima». Con i giudici che fra ostacoli ed intimidazioni conducono le inchieste sul dilagante scandalo delle tangenti? Con i giornalisti che quotidianamente registrano gli allarmanti sviluppi di questa infame «telenovela» nazionale annotandoli con valutazioni e commenti? Con la pubblica opinione che segnala ogni giorno (col voto, con la sfiducia, con la protesta e col mugugno) il disgustoso rifiuto di metodi di gestione politica propri dei regimi più fatiscanti e corrotti?

L'on.le Craxi ancora una volta non scopre le carte anche se è facile capire quali sono gli obiettivi della sua campagna; egli non si rende conto però che il suo atto di accusa, per una di quelle lucide «vendette» che la verità offesa sa sempre compiere, finisce per indirizzarsi oggettivamente proprio verso il sistema che il leader socialista vuole difendere, verso quei gruppi di potere (non gli interi partiti) che in questi anni a Roma e nelle «centocittà» del Paese hanno governato privilegiando spudoratamente su quello pubblico ben altri interessi.

Non vi è dubbio che il suicidio dell'on.le Moroni meriti rispetto e solidale pietà ma guai a sfruttare questi sentimenti di umana partecipazione per alzare cortine fumogene sugli scandali e per fermare o frena-

re l'operazione di «pulizia». Il dolore che provoca il gesto disperato dell'on.le Moroni neppure può mettere un velo su alcune valutazioni critiche che provoca la lettura di certi passaggi della sua lettera al Presidente della Camera dei Deputati: ha inverso ragione Moroni a denunciare il rischio di processi sommari ma il fatto è che la stampa e l'opinione pubblica hanno giudicato e stanno giudicando da un punto di vista morale e politico sulla base di dichiarazioni, confessioni e reciproche accuse degli stessi protagonisti degli scandali lasciando ovviamente ai processi con le garanzie di legge il compito di valutare penalmente le singole posizioni.

L'on.le Moroni dice poi che «un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto i modi di vita dei partiti ed il loro sistema di finanziamento» ma condivisa da chi? Non certo dai cittadini che con il loro lavoro ed il loro contributo, hanno fatto dell'Italia un paese libero che ha ancora grandi energie di ribellione e di rigenerazione. Grave è poi l'affermazione di Moroni su quella cultura (ma anche questa di chi?) che nel definire regole e leggi muove dal proposito di porre in atto strumenti per la loro violazione, così come è arduo comprendere la logica dell'asserzione secondo la quale sarebbe decisiva la distinzione tra quanti si sono adeguati a logiche discutibili e settarie di partito e quanti hanno fatto del «sistema» uno strumento di interessi personali. Il fatto è che questo «sistema» con la sua «cultura» ha fatto dimenticare a chi lo ha accettato, divenendone in qualche modo responsabile, che i partiti dovrebbero esistere solo per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» e che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore» (artt. 49 e 54 della Costituzione).

Moroni come la tragica conclusione della sua vita dimostra, è stato al tempo stesso partecipe e vittima di questo sistema, un sistema che va rapidamente cambiato.

Il giudice D'Ambrosio replica alle accuse socialiste

«Il clima infame lo creano loro»

Tornano in libertà Dini e Damia

di LUCA BELLETTI

MILANO - L'inchiesta su Tangentopoli non si ferma, e fa registrare un'importante svolta: la scarcerazione avvenuta ieri pomeriggio di due personaggi di primo piano finiti in carcere. Si tratta di Claudio Dini, socialista ex presidente della metropolitana milanese, e del presidente del Consiglio di amministrazione della «Grassetto Costruzioni» Giovanbattista Damia. Dini era finito in carcere il 9 giugno scorso, ed è il personaggio che è in carcere da più tempo. Aveva sempre negato di aver preso tangenti, ma ieri, dopo un nuovo interrogatorio condotto dai magistrati, pare abbia deciso di collaborare con i giudici. Stesso discorso vale per Giovanbattista Damia, arrestato il 16 luglio scorso assieme all'imprenditore Salvatore Ligresti che tuttora rimane a S. Vittore. Anche per la sua liberazione, è probabile che abbia influito la decisione di collaborare con i giudici: se così fosse, in particolar modo per quanto riguarda Dini, si potrebbero aprire nuovi clamorosi sviluppi sul fronte dell'inchiesta che riguarda la metropolitana milanese.

E mentre a Brescia veniva sepolto il deputato Sergio Moroni, suicidatosi l'altro ieri, i magistrati milanesi replicavano a un'altra polemica innescata dalle parole del segretario socialista Bettino Craxi a proposito dell'andamento sull'inchiesta delle tangenti. Il procura-

tore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, capo del pool di magistrati che conducono l'inchiesta, ha replicato alle parole di Craxi sostenendo che «il clima infame l'hanno creato loro». Il «loro» sta ovviamente per i politici e coloro che si sono macchiati dei reati sui quali la magistratura sta indagando. «Ci sono dei fatti previsti dalla legge come reati - ha detto il magistrato - e noi li abbiamo scoperti e li perseguiamo. Con questo abbiamo dato l'opportunità alla gente di disapprovare. Non è colpa nostra se poi quando la gente incontra Mario Chiesa gli dà del ladro. La vergogna non viene solo a chi è colpevole - ha concluso D'Ambrosio - ma, a maggior ragione anche a chi è innocente».

Si è intanto avuta conferma che un altro ordine di cattura è stato emesso contro l'ex vice presidente della metropolitana milanese, Aldo Modo, che si è reso latitante. Moro, ex marito della figlia dell'onorevole socialista Renato Massari che ha già ricevuto un avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti, figurava già nell'elenco dei familiari dei parlamentari coinvolti nell'indagine sui quali la Procura della repubblica sta conducendo accertamenti patrimoniali. Con l'arresto avvenuto ieri di Paolo Rinaldi, ex amministratore della «Vianini Ingegneria» e il mandato di cattura per Aldo Modo, salgono così a 78 le persone arrestate, mentre i latitanti sono quattro.

CATALITICA, COMPONENTI PLASTICI RICICLABILI,